

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Centinaia di arresti, fra cui esponenti della DC e del PSDI

Retata gigante di camorristi Un'estesa trama politico-affaristica che fa capo a Cutolo. Il caso Cirillo

Clamoroso coinvolgimento di Enzo Tortora fermato all'alba a Roma - L'operazione, partita da Napoli, ha impegnato diecimila carabinieri e agenti in tutta Italia - 412 in galera, decine i latitanti, 337 mandati notificati a persone già detenute

Una drammatica conferma della questione morale

di ANTONIO BASSOLINO

L'ALTRA notte è avvenuto a Napoli un fatto nuovo e importante. Grazie alla legge La Torre sono stati colpiti ampi settori della banda di Cutolo.

Guardiamo nella biografia di alcuni dei personaggi finiti in galera o latitanti per sfuggire agli ordini di cattura.

Giuseppe D'Antonio, sindaco di S. Antonio Abate, grande elettore di Gava. Appena qualche giorno fa aveva aperto la campagna elettorale nel suo comune parlando insieme al sottosegretario Patriciano e a quell'onorevole Ianniello che ha fatto scrivere sulla propria propaganda anche il nome del suo «segretario», per avvertire tutti che è amico di un uomo di «rispetto» carico di precedenti penali.

Il socialdemocratico La Marca, membro di una giunta provinciale pentapartita. Uomo di Ottaviano, il paese di Cutolo, dove un nostro compagno, un giovane consigliere comunale, venne ucciso per la sua battaglia politica e il segretario della nostra sezione sfuggì solo per caso ad un attentato mortale. Quando l'«Unità» denunciò i sospetti che gli inquirenti nutrivano su La Marca e i comunisti in consiglio provinciale chiesero la revoca della delega amministrativa, fu la DC ad opporsi ed a consentire che rimanesse nel suo delicato incarico di amministratore pubblico.

Raffaele Graziano, ex sindaco di Quindici, capo di una lista civica che la DC evita di disturbare alle amministrative non presentando la propria lista. Proprio qui a Quindici, un bel pacchetto di voti di preferenza va all'onorevole Gargani, sottosegretario alla Giustizia. Ben quattro personaggi del caso Cirillo: il maresciallo Guarracino, l'uomo addetto al registro delle visite in carcere; padre Mariano Santini, cappellano del carcere di Ascoli, il boss di Cutolo; i detenuti Bosso e Notarnicola che trattarono, a nome delle BR, la liberazione di Cirillo.

Pierluigi Concetti, sanguinario terrorista nero. Il presidente dell'Avellino, don Antonio Sibilla. Persino un uomo dello spettacolo come Enzo Tortora. Vedremo se entrano tutti. Certo è, comunque, che si apre uno squarcio su tutta una faccia dell'Italia. La parte sana dei corpi dello Stato lancia così un messaggio positivo a tutta l'opinione pubblica. Non solo. Dietro gli arresti e i mandati di cattura, c'è tutta una parte della società che reagisce alla presenza opprimente della camorra. Ci sono le migliaia di studenti che hanno sfidato a viso aperto Cutolo nel suo «regno» di Ottaviano, i giovani e le ragazze che hanno per mesi sfilato nei cortei assieme a vescovi e a dirigenti comunisti, hanno elaborato il decalogo del buon amministratore, spinto a un profondo rinnovamento delle istituzioni. Questo vuol dire che le lotte contano, influiscono, strappano risultati, spostano le cose.

Bene, dunque. Ma non basta. Adesso è a maggior ragione, è ancora più scandaloso che il governo non dica finalmente al Paese tutta la verità sulla trattativa per Cirillo e non faccia pagare i responsabili.

Occorre andare ancora e molto più a fondo, più in alto, fino a raggiungere i vertici che collegano camorra e politica. Occorre mettere alle strette anche l'altro potente clan, quello di Bardellino, che ormai domina, e più dello stesso Cutolo, su gran parte del territorio regionale, sul basso Lazio e che ha chiari collegamenti con la mafia siculo-americana. Cutolo, Bardellino, altri clan, la camorra, non rappresentano solo una vicenda regionale. La camorra di oggi non è quella di un tempo, limitata a precise basi territoriali, legata alle campagne o al contrabbando. È una «moderna» struttura politico-criminale che grazie al traffico della droga, alle tangenti sui grandi lavori pubblici, su attività commerciali e produttive, ha operato un salto di qualità. La camorra, come la mafia, non è lo Stato, tutto lo Stato. Ma non è neppure, come sostengono tanti dirigenti dc, l'antiparte, quasi un corpo estraneo, una escrescenza maligna. La camorra ha agganci nello Stato, dentro il potere pubblico. Siamo perciò in presenza di una grande questione nazionale e cioè del peso che hanno assunto i poteri illegali.

La camorra, la mafia, la P2: non sono la stessa cosa, è una rete complessa, ma fili e collegamenti esistono tra di loro e tra ognuno di loro e il terrorismo. Fummo i primi a scriverlo ai tempi del sequestro Cirillo e dell'assassinio del commissario Ammaturo. Di fronte a noi è un fenomeno che investe lo Stato e il potere e che chiama in causa la direzione politica del Paese. Questa era ed è, più cruda che mai, la questione morale e cioè la principale questione politica del nostro Paese. Quando infatti, per decenni interi, a dominare è la logica spartitoria, l'uso privatistico della cosa pubblica, l'occupazione dello Stato con i capi grandi feudatari e via via tutto un sistema di vassalli, di valvassori e di valvassini, allora i guasti diventano gravi e si aprono interrogativi allarmanti su che cosa rischia di diventare la vita politica italiana. Altro, allora, che vecchi fatti meridionali. In discussione, a ben vedere, è il cuore del problema italiano, perché il rinnovamento profondo dello Stato è la prima condizione anche per avviare un nuovo sviluppo, una trasformazione dell'economia, una crescita delle libertà e della democrazia. Perciò, il nodo politico generale è che non possono bastare piccoli aggiustamenti. È dai fatti, dalla crisi del Paese e dello Stato, che viene fuori la necessità di un mutamento radicale, di un'altra concezione politica, di un ricambio di forze dirigenti, di un'alternativa.



Il sindaco dc di S. Antonio Abate, Giuseppe D'Antonio, dopo l'arresto



ROMA — Enzo Tortora mentre lascia la caserma dei carabinieri

Preso sindaco dc, in fuga assessore socialdemocratico

Dalla nostra redazione
NAPOLI — La campagna elettorale per il suo partito, la DC, l'aveva aperta alla grande appena cinque giorni fa. Ecco lì, sul palco, in prima fila, affianco al senatore e sottosegretario Francesco Patriarca ed a quel Mauro Ianniello, deputato uscente dc e candidato, salito agli onori della cronaca per essersi scelto come «segretario particolare» in questa campagna elettorale niente meno che Alfonso Giusti, pluripregiudicato, privato addirittura dei diritti politici. Un esordio alla grande per Giuseppe D'Antonio, sindaco democristiano di S. Antonio Abate — grosso centro agricolo alle porte di Napoli — e capitolista dc per le imminenti amministrative, arrestato nel

(Segue in ultima) Federico Geremica

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Era dall'epoca della massiccia retata che portò in carcere, agli inizi del Novecento, la banda dei camorristi Cuocolo, che in Italia non veniva effettuata una operazione così massiccia contro la malavita organizzata. L'ondata di arresti, partita l'altra notte da Napoli, ha comunque superato ogni record: 412 persone arrestate, 337 ordini di cattura notificati ad altrettanti personaggi già in carcere per altri reati, un numero tuttora imprecisato di comunicazioni giudiziarie, sono il primo, parziale bilancio numerico del clamoroso blitz. Le manette sono scattate ai polsi di uomini politici, di avvocati, di personaggi dell'imprenditoria, del presentatore della TV Enzo Tortora, di un prete, di una monaca, mentre in carcere hanno avuto la notifica dell'atto due terroristi, il nero Pierluigi Concetti e il brigatista Sante Notarnicola. Potrebbero esserci anche altri, clamorosi sviluppi. Si è sparsa, infatti, la voce che per un paio di parlamentari napoletani di partiti go-

Vito Faenza

(Segue in ultima)



Salvatore La Marca, assessore provinciale di Napoli, dirigente del PSDI, sfuggito all'arresto

Walesa potrà incontrarsi con Giovanni Paolo II Lungo colloquio Wojtyla-Jaruzelski Toni concilianti ma posizioni lontane



VARSAVIA — L'incontro tra il Papa e Jaruzelski

Dal nostro inviato
VARSAVIA — «Si dice che la Polonia soffre. Ma chi ha posto sulla bilancia l'enormità delle umane sofferenze, dei tormenti e delle lacrime che è stato possibile evitare? Noi non temiamo il giudizio delle future generazioni. Esso sarà giusto, certamente più equilibrato di molte valutazioni contemporanee». Nelle parole del generale Jaruzelski la polemica con le prime prese di posizione di Giovanni Paolo II in terra polacca era trasparente. Jaruzelski ha preso la parola ieri mattina in apertura dell'incontro con il Papa, incontro protrattosi un'ora più del previsto. Visibilmente emozionato, il generale ha confermato pienamente la validità della scelta del 13 dicembre 1981, ma ha rinnovato la volontà del governo polacco di revocare lo stato di guerra e di adottare le appropriate misure umanitarie e legali, precisando che «se la situazione nel paese si sviluppa in modo favorevole, ciò può avere luogo in una data non lontana».

La risposta del Papa è stata di tono più sfumato rispetto ai discorsi di giovedì, ma ugualmente ferma nella sostanza. «Vengo — egli ha detto — per essere con i miei connazionali in un momento particolarmente difficile della storia della Polonia, dopo

Romolo Caccavale
(Segue in ultima)

Domani sull'Unità

- I cattolici, De Mita, l'alternativa
- Le responsabilità del governo e della Confindustria nello scontro per i contratti
- Speciale
Perché col PCI



Metalmeccanici, negoziato fallito

Niente contratti prima del voto Lo ha voluto la DC

Le significative ammissioni di Scotti davanti ai giornalisti sugli attacchi di De Mita e Gorla all'accordo del 22 gennaio

ROMA — Scotti ha gettato la spugna dichiarando fallimento. Ieri sera alle 21, al culmine di una giornata stressante e dopo contatti e incontri con le parti ha annunciato di non poter procedere alla formulazione di una sua proposta di mediazione per il contratto dei metalmeccanici. È stato impedito dalla Federmeccanica sostenuta da De Mita e dalla DC.

Lo stesso ministro ha detto ai giornalisti che mentre il sindacato ha accettato una sua proposta di «sodo», la Federmeccanica ha opposto un secco no. La trattativa per i metalmeccanici è saltata ancora una volta, anche se il ministro del Lavoro per evidenti ragioni di opportunità politica, parla di una «pausa di riflessione». Il ministro, nel corso della giornata, ha più volte difeso strenuamente l'accordo del 22 gennaio, di cui è autore, da tutti i suoi nemici, a cominciare da quelli all'interno della DC, De Mita compreso. La FLM (che ha chiesto a Scotti di rinvocare le parti

per lunedì) dal canto suo ha posto sul banco degli accusati il governo. Un governo — ha ricordato duramente Pio Galli, segretario generale della FLM — «che è stato artefice, contraente e garante di quella intesa del 22 gennaio sul costo del lavoro che comprendeva anche i rinnovi dei contratti. A questo punto il disegno confindustriale di proiettare lo scontro sociale al di là della campagna elettorale per rimettere in discussione anche quell'accordo, è scoperto. Con un rinvio al 28 giugno, tra l'altro, si è concluso ieri il confronto tra la Federazione lavoratori alimentari e gli industriali del settore. In calendario vi sono nuovi incontri, martedì prossimo, per gli edili e i tessili, ma l'arrogante «altolà» lanciato ieri dagli industriali metalmeccanici compromette l'intera stagione contrattuale».

Scotti ha affrontato il suo quarto tentativo (Segue in ultima) Pasquale Cascella

A ROMA, MILANO E BARI MANIFESTAZIONI DEGLI EDILI

A PAG. 4

Il dibattito televisivo Berlinguer-De Mita

A confronto due linee nettamente alternative

Da una parte un programma per cambiare, dall'altra la riproposizione del fallimento — Prosegue la rissa nella ex maggioranza

ROMA — De Mita dice che le cose in questo paese devono cambiare e su questa base chiede che sia confermato al potere il partito che da quarant'anni lo detiene — il suo — e che sin qui, lui stesso lo confessa, ha combinato solo guai. Berlinguer propone (argomenta e motiva) un programma politico, economico e di scelte internazionali, netto e dettagliato, che permetta di modificare alla radice le scelte e i metodi dei governi che hanno portato l'Italia a questa crisi, e quindi che avvii la ripresa economi-

ca e assicuri un maggior peso dell'Italia sullo scenario europeo e mondiale, la sua autonomia, la sua sicurezza. L'alternativa, appunto. E sullo sfondo c'è la rissa tra i partiti dell'ex maggioranza, che giurano che torneranno a governare insieme, ma per ora dialogano solo parlando il linguaggio degli insulti sanguinosi, e dicendo a voce ben alta che per quello che riguarda i programmi sono d'accordo su niente, e per quel che riguarda le formule idem.

Con tutta chiarezza è questo il panorama di una giornata politica dominata dal «faccia-a-faccia» televisivo tra il segretario della DC ed Enrico Berlinguer, che andrà in onda domani sera su rete-quadro, ma del quale già oggi pubblichiamo un'ampia sintesi.

Il «braccio di ferro» davanti al video tra i due segretari

Piero Sansonetti

AMPI STRALCI DEL FACCIA A FACCIA TRA BERLINGUER E DE MITA

A PAG. 5

Nell'interno

I Dieci a Stoccarda in un clima di scontro

Si è aperto ieri a Stoccarda il vertice forse più difficile della Comunità: la Thatcher e Kohl sono subito partiti all'attacco sulla questione dei contributi, ma la posta in gioco è il futuro stesso della CEE. Se non si avrà una svolta, il rischio è la disgregazione.

A PAG. 4

Santoni Rugiu: rilancio della scuola pubblica

Intervista ad Antonio Santoni Rugiu, pedagogista, docente universitario, candidato indipendente nelle liste del PCI. Tra i motivi del suo impegno, quello di impedire il declino dell'idea di un'istruzione pubblica.

A PAG. 6

Sanità: il «rigore» dc nelle USL del Sud

Come la nuova DC «amministra» la sanità nel Mezzogiorno? Quali sono le USL più scandalosamente clientelari? Iniziamo da oggi un'inchiesta, pubblicando un articolo su Nocera Inferiore, uno dei feudi dc nella circoscrizione elettorale di Ciriaco De Mita.

A PAG. 6

Palermo, sequestrato un quintale di «coca»

Colpo grosso dei carabinieri del nucleo antidroga di Palermo: in una villetta di Casteldaccia hanno sequestrato un quintale di cocaina ed un chilo di eroina. Sono state arrestate cinque persone di cui una nelle Marche ed un'altra in Toscana. Nessuno era schedato come mafioso.

A PAG. 7

Traffico di armi: arrestato Oberhofer

Herbert Oberhofer, il principale imputato della inchiesta sul colossale traffico di armi e droga, è stato arrestato ieri pomeriggio a Chioggia dopo un appostamento di due mesi. Era latitante da tempo e recentemente il Tribunale di Trento lo aveva condannato a 18 anni di reclusione.

A PAG. 7

I lavoratori cileni in stato di agitazione 1351 arresti

Bloccate tre miniere di rame su quattro, in stato di agitazione permanente tutte le categorie di lavoratori, gli studenti universitari hanno fermato le attività didattiche e organizzato cortei e forme di protesta in solidarietà con i sindacati cileni. Da protesta cresce e diventa più forte, ieri hanno annunciato fermate contro la censura imposta dal regime anche i giornalisti. Pinochet risponde moltiplicando pressioni e minacce. «Contro teste dure — ha dichiarato — occorre un pugno di ferro. Vedranno che il governo è disposto a qualsiasi cosa». Gli arrestati finora accertati da martedì a ieri sono 1351, già più di novemila i lavoratori licenziati in tronco per aver scioperato.

A PAG. 3

La compagna Camilla Ravera al traguardo dei 94 anni

Camilla Ravera compie oggi 94 anni: «Cosa vuoi che sia la mia festa...» — ha dichiarato alla nostra redattrice che l'ha intervistata — c'è un'altra festa grande che il mondo si deve preparare a celebrare, la festa del 2000. Ha detto la compagna Ravera: «Solo con il disarmo, con la pace vera, duratura il mondo sarà davvero unito...». È questo oggi il più importante campo di battaglia del giovane. Tra i tanti auguri, alla compagna Camilla sono arrivati i telegrammi del presidente della Repubblica Pertini, che la nominò senatore a vita, del compagno Enrico Berlinguer, del presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti.

A PAG. 8

**LA GIGANTESCA
RETATA
DI CAMORRISTI**

Nella notte arrivano i carabinieri

Suor Aldina sorride e aggredisce La Marca è fuggito

L'assessore socialdemocratico forse è in Svizzera, il sindaco di Quindici invece in Sud America - Qualcuno li ha avvertiti in tempo

Della nostra redazione
NAPOLI — Era l'una di notte quando — davanti a un fatto decisamente sbigottito — la polizia è entrata nel convento di Ercolano. Gli agenti dovevano arrestare suor Aldina Murelli, accusata di essere la «postina» della Nuova Camorra fra il carcere e l'esterno. La religiosa ha aggredito gli agenti e ad uno ha strappato addirittura la camicia, poi si è ricomparsa e quando è arrivata in questura, ai fotografi che la bersagliavano di flash ha detto solo inquadrate bene il vangelo, e ha sorriso.

Anche nel convento di Ascoli, dove dormiva padre Mariano Santini, all'arrivo dei carabinieri c'è stato molto panico. I militi hanno effettuato una perquisizione nelle celle dei frati ed un religioso ha telefonato nel cuore della notte al fratello, un avvocato napoletano, per sapere cosa stava accadendo e perché il cappellano del carcere di Ascoli veniva arrestato.

Intanto, nelle stesse ore, Ottaviano veniva circondato da centinaia di carabinieri. Lì, nel regno del boss, scattava una parte importante dell'operazione. I militi sono entrati nella casa di don Salvatore La Marca, ma l'esperto socialdemocratico era già scappato. Da circa quindici giorni non si è visto più vedere in giro. Si dice che è in Svizzera. Invece nella rete è caduta Carolina Cutolo. Nella notte tra giovedì e venerdì circa diecimila carabinieri e un migliaio di poliziotti sono stati schierati in 30 province d'Italia per eseguire gli ordini di cattura. Nella sala operativa dei carabinieri, istituita nella divisione, le notizie si affastellano. «A Roma è stato preso Enzo Tortora», viene annunciato. Poi arriva la notizia dell'arresto dell'avvocato Cangemi, dell'avvocato Enzo Spiezia, quella della fuga di Enrico Madonna, di Raffaele Cutillo.

Ma i carabinieri non si scomporgono. Sono passati due mesi tra la consegna dei rapporti e l'esecuzione dei mandati di cattura. E così da tempo è noto che l'ex sindaco di Quindici — avvertito in tempo — è scappato in Sud America. Arrivano le prime notizie anche dal gruppo Napoli II dei carabinieri che, terminata l'operazione Ottaviano, continua a rastrellare la provincia di Napoli; cen-

to gli arresti che saranno effettuati fino al mattino. Il centro di smistamento degli arrestati è situato in una caserma di Miano alla periferia di Napoli: ad uno ad uno i camorristi vengono condotti lì, dove sono fotografati, schedati e poi subito portati al carcere di Poggioreale gli uomini, e a quello di Pozzuoli le donne. Anche nelle altre città si fa così: l'ordine dei magistrati è che ogni arrestato sia portato nel carcere mandamentale della città dove è stato preso.

L'avvocato Spiezia, appena vede i fotografi, protesta: «Pago per aver fatto il mio dovere difendendo Cutolo...». L'elenco, intanto, si allunga; si arriva al secondo centinaio. Un capitano dei carabinieri tiene il conto, cercando di capire come vanno le cose. «Avevamo paura che dopo l'arresto fuori tempo di Sibilla saltasse tutto...», confessano gli ufficiali dell'Arma impegnati nella colossale operazione. Quando gli arrestati arrivano a 300 si ha la conferma che tutto sommato il blitz è riuscito. I cronisti cercano di capire chi sia questo o quello, di individuare i collegamenti, ma riescono ad ottenere poco.

Siamo ormai alle cinque di mattina, si fa un bilancio con l'elenco dei nomi, si mettono al lavoro menzogne e gli archivi personali, si scopre che Giuseppe D'Antuono è il sindaco dc di S. Antonio Abate, che è stata presa la moglie di Bergamelli, che gli ordini di cattura riguardano anche Luigi Bosso, noto all'epoca della trattativa per Cirillo, i terroristi in carcere Pierluigi Concutelli e Sante Notarnicola.

I carabinieri tornano alle caserme, l'operazione volge al termine. Alle sette di mattina è quasi tutto concluso, alle 8 il generale Siracusano che ha seguito l'operazione assieme ai comandanti dei gruppi napoletani, agli ufficiali dei reparti operativi, lascia il teatro dove sono state seguite le operazioni. «Abbiamo dato un duro colpo ai camorristi ora tocca ai loro avversari...».

Con centinaia di arresti? «Ci basterebbe prendere Antonio Bardellino e già sarebbe un buon colpo», è la risposta.

Bardellino è in Sud America e, chissà, forse Graziano ha chiesto a lui protezione ed aiuto.

Vito Faenza



NAPOLI — Conferenza stampa del Procuratore capo di Napoli Francesco Cetrangolo (a sinistra) dopo il blitz, nella foto sopra: suor Aldina all'arrivo in questura

Tortora colpito da malore e «fa tappa» a Regina Coeli

Arrestato all'alba, il popolare presentatore è stato ricoverato nell'infermeria del carcere romano - Sorpresa negli ambienti televisivi - Solidarietà di Retequattro - Una carriera di successo



Enzo Tortora con le vallette della trasmissione «Portobello» nell'edizione del 1978

ROMA — «Sono sgomento e incredulo prima che indignato. Spero che tutto questo finisca presto». Poche parole mormorate alla folla di giornalisti prima di salire, in manette, sull'auto dei carabinieri che lo trasportava a Regina Coeli, anziché, come preventivato, a Napoli a disposizione della procura. Il cambiamento di destinazione è stato deciso su richiesta del cardiologo Pierluigi Guidotti, che ha visitato Tortora subito dopo l'arresto, avvenuto alle 4 di ieri mattina. Il popolare presentatore si era sentito male; gli è stata riscontrata una crisi ipertensiva con bradicardia. È stato pertanto ritenuto opportuno il ricovero di Tortora presso il centro di terapia intensiva del carcere di Regina Coeli.

Attraverso il suo avvocato, Bucciantini, Tortora, che ha definito le accuse mossegli «deliranti e demenziali», ha presentato istanza di immediata scarcerazione al Tribunale della Libertà. Fino a giovedì sera Tortora aveva lavorato a «Retequattro», per la quale sta realizzando una serie di trasmissioni elettorali (una delle quali, con Pietro Ingrao, è regolarmente andata in onda ieri sera). In un comunicato, Retequattro annotta che «la notizia dell'esistenza di un mandato di cattura nei confronti del personaggio televisivo più popolare

d'Italia era circolata nelle redazioni dei giornali fin dalle prime ore del pomeriggio di giovedì. Al giornalista che per primo gli comunicava la notizia, Tortora aveva risposto ridendo, convinto che si trattasse di un banale caso di omonimia. Se ci fosse un fondamento alle accuse — aggiungono a Retequattro — Tortora non sarebbe certo rimasto in ufficio fino alle 21,30, lavorando tranquillo insieme a tutti noi, allegro e semmai divertito dalla preoccupazione di coloro che continuavano a telefonargli.

Sconcerto è stato manifestato anche alla Rai da Mario Raimondo, capostruttura della Rete 2 (per la quale Tortora stava per firmare un nuovo contratto per un anno) che ha parlato anche a nome di Pio De Berti, direttore socialista della 2ª rete. Per Tortora — «sarà in ogni caso un colpo, da cui difficilmente si riavrà». Un telegramma di solidarietà al Pli (del cui consiglio nazionale Tortora fa parte) è stato inviato da Rippa e Vercillo del movimento federalista radicale. Il messaggio critica la magistratura che sarebbe responsabile di un «macroscopico errore» e di un colossale abbaglio.

Enzo Tortora arrestato

per una storia di droga e di camorra: sembra una notizia inventata dal «Male». E lo sbigottimento è davvero inevitabile, se si pensa al tipo di personaggio che Tortora, in lunghi anni di lavoro, si era pazientemente costruito. Perennemente polemico nei confronti delle «istituzioni», viste come ostacolo all'iniziativa del singolo, come contraltare del «paese reale», Tortora era stato licenziato dalla Rai nel '69 (quando era il conduttore della «Domenica sportiva» e del radioluogo «Il gambero») perché aveva accusato la tivù di stato di sottostare a troppi giochi politici.

Dopo un lungo periodo di «semicelibato», trascorso lavorando per i giornali del gruppo Monti e per la televisione svizzera, Tortora, nel '79, rientrò alla Rai in modo clamoroso, con «Portobello». Grande successo di pubblico (record assoluto se si eccettuano alcune partite della Nazionale di calcio) e soprattutto trionfo della «filosofia» del presentatore: con il cosiddetto «uomo della strada» protagonista assoluto.

Il successo di «Portobello» (con l'intermezzo, nell'80, del fac-simile «L'altra campana») è continuato inmutato fino ad oggi; e Tortora, a 55 anni, si trovava proprio in questi mesi al-

l'apice del suo successo professionale. «Numero uno alla Rai assieme al rivale Mike Bongiorno, aveva anche iniziato una proficua collaborazione, come direttore artistico, con la mondanissima Retequattro, per la quale ha realizzato la rubrica «Cipria», alcuni servizi giornalistici e, proprio in questi giorni, una serie di programmi elettorali. Come altri popolari volti del video, Tortora si è trovato al centro di una vera e propria asta tra televisione pubblica ed emittenti private. Facile presupporre che la sua situazione finanziaria fosse particolarmente florida; e, anche, che la sua attività fosse frenetica: a parte i suoi innumerevoli impegni professionali, Tortora era anche consigliere d'amministrazione del Piccolo Teatro per conto del suo partito, il Pli.

L'arresto gli è arrivato addosso proprio nel suo momento d'oro. Si può immaginare lo sconcerto e la perplessità del suo vasto pubblico di fronte a una notizia del genere: vedere un portabandiera dell'Italia «civile», «cristiana» e di «buon cuore», con le manette ai polsi non è cosa di tutti i giorni. Speriamo che la giustizia chiarisca presto questa (reale o apparente) contraddizione.

Michele Serra

Spiezia, scampato e «portaordini»

Fu ferito al volto forse per «offendere» il boss di Ottaviano - Per lui e per altri chiacchieratissimi legali (tra cui il ricercato Enrico Madonna) si ipotizzano illeciti rapporti con gli assistiti - Gli imprenditori coinvolti

Della nostra redazione
NAPOLI — Oggi gli avvocati napoletani somigliano molto a quelli che durante la Rivoluzione francese difesero re Luigi XVI in disgrazia. Durante il processo dissero alla Corte: siamo qui per esercitare il diritto alla difesa e non potete chiederci di portarvi la testa del re su un vassoio d'argento.

Si era nell'aprile del 1981 e intervistavamo Bruno Spiezia, legale del boss Raffaele Cutolo, sugli equivoci rapporti tra camorra ed avvocati. Appena qualche mese prima — la sera del 20 dicembre — killer sconosciuti avevano attentato alla sua vita colpendolo con più proiettili al volto. A Napoli si sussurra di «vendetta incrociata»: «Hanno sparato all'avvocato per offendere Raffaele Cutolo», Bruno Spiezia, in quell'intervista,

non volle parlare dell'episodio: «Sono un sopravvissuto — ci disse —, ringrazio la Madonna di Pompei e non voglio sapere altro». Dall'altra notte Bruno Spiezia è in galera, assieme a Francesco Cangemi, altro avvocato di Cutolo, testimone alle nozze del boss. Enrico Madonna, invece, altro chiacchieratissimo legale del capo della Nuova Camorra Organizzata, è attivamente ricercato da polizia e carabinieri essendo riuscito a sfuggire alla cattura. Per tutti e tre, i magistrati ipotizzano rapporti col boss della NCO che sarebbero andati ben al di là di quelli leciti e tradizionali tra avvocati ed assistiti. Avrebbero portato notizie al «capo» chiuso in carcere comunicando, poi, ai camorristi in libertà, gli ordini da eseguire. E se è così, allora, esiste una via di mezzo — una via da rispettare — tra gli avvocati di re

Luigi XVI, costretti a rinunciare al diritto alla difesa, e gli avvocati «portatori di ordini», commissionari di reati d'ogni tipo. Ramificata ed estesa dappertutto, corruttrice con le blandizie o con le pistole, la camorra è penetrata, in Campania, in ogni ambiente (come del resto la raffica di ordini di cattura dimostra con lampante chiarezza). Tra gli avvocati, certo, ma anche in ampie fette di imprenditori, o pseudo-tali.

Un esempio, tra più eclatanti: nella maxi-retata dell'altra notte sono finiti ammanettati cinque imprenditori, titolari della società immobiliare Castello, autori dell'acquisto (gennaio '80) di un antico castello mediceo che sorge ad Ottaviano. Di quel castello si disse subito che il suo vero proprietario era Raffaele Cutolo.

lo e che l'acquisto era stato portato a termine dalla immobiliare per conto suo. Non a caso il boss di Ottaviano ed il suo braccio destro, Pasquale Barra, fecero stampare cartoline del castello con la dicitura: «Castello mediceo di Ottaviano, di R. Cutolo e P. Barra».

Federico Geremicca



Pasquale Barra, uno dei camorristi spediti

Applicata la «legge La Torre» Da tre a dieci anni di carcere

Della nostra redazione

NAPOLI — L'articolo 416 bis è stato introdotto dalla nuova legge La Torre che è stata approvata dal Parlamento dopo la morte del generale Dalla Chiesa. Fino ad oggi con questa legge sono stati già arrestati migliaia di camorristi e di mafiosi.

Cosa dice l'articolo 416 bis? Prevede la reclusione da tre a sei anni per gli aderenti alla associazione di tipo mafioso o camorrista; i dirigenti di queste organizzazioni rischiano da 4 a 9 anni, e le pene possono arrivare fino a 10 anni se l'associazione è armata, e fino a quindici quando si ottengono appalti o lavori con la forza o l'intimidazione. La legge La Torre prevede che per il reato di favoreggiamento effettuato a favore di camorristi e mafiosi sia applicata la pena minima di due anni di reclusione. I condannati per questi reati, infine, perdono i diritti alle licenze di commercio, di polizia, l'iscrizione agli albi professionali degli imprenditori.



L'avvocato Francesco Cangemi con il boss Cutolo

Cangemi, tra DC e «boia chi molla»

Della nostra redazione

CATANZARO — All'Asinara, il matrimonio di don Raffaele Cutolo, c'erano solo lui e la moglie, come testimoni delle quali, specificamente dal boss di Ottaviano. E del resto Francesco Cangemi da tempo è più che un legale di fiducia per Cutolo, al quale era legato da vecchia amicizia. Tra il supercarcere di Palmi e quello di Ascoli Piceno si è anche detto che Cangemi si adoperò anche lui — all'epoca del sequestro Cirillo — a fare da intermediario nella trattativa fra brigatisti e camorristi.

Segui poi il suo difeso da un carcere all'altro della penisola. Democristiano, 53 anni, di Reggio Calabria, Cangemi fu uno dei «boia chi molla» più famosi

durante i giorni della rivolta della città. Capogruppo uno dei comitati per «Reggio capoluogo». Poi, agenti i fuochi della barricata, rientrò per un periodo di tempo nella «grande madre», per uscire una seconda volta e diventò, fra gli altri, difensore anche di quell'altro galantuomo di don Ciccio Macri di Taurianova, meglio conosciuto forse come don Ciccio Mazzetta.

In combutta con Ciccio Mazzetta — capogruppo dc alla Provincia e presidente di una Unità sanitaria locale — Cangemi approdò alla «Fondazione Serra» a Taurianova. Di questa fondazione l'avvocato diventò presidente su sollecitazione di Ciccio Mazzetta e insieme i due la trasformarono in un nuovo

carrozzino clientelare con assunzioni e spese folli. Quella volta andò male, ma i due riventarono e addiritura Cangemi pensò bene di vendere o affittare dei terreni della Fondazione. Oltre cento ettari di magnifico uliveto della Piana di Gioia Tauro furono fittati ad un prezzo irrisorio — poco più di tre milioni l'anno — a un mafioso di Gioia Tauro, morto ammazzato alcuni mesi fa in un regolamento di conti. Lo scandalo, denunciato dai comunisti, fu enorme e Cangemi fu costretto alle dimissioni. Anche con Ciccio Mazzetta i rapporti per un certo periodo si incrinarono ma al momento del bisogno i due si sono ritrovati e nel processo alla Corte d'Appello di Reggio contro Mazzetta e altri per l'

antimalarico, Cangemi era sul banco dei difensori. L'avvocato è stato tra l'altro anche presidente degli Ospedali Riuniti di Reggio.

Nel suo studio i carabinieri hanno sequestrato l'altra notte documenti definiti interessanti. La grande retata contro la camorra non ha colpito in Calabria solo il Cangemi: gli arresti sarebbero infatti una quindicina di cui cinque a Reggio Calabria, uno a Lamezia Terme e gli altri nella provincia di Cosenza, nella zona compresa fra la costa tirrenica, la Piana di Sibari e Castrovillari, tutte zone dove negli ultimi anni la nuova camorra di Cutolo era penetrata profondamente.

Filippo Veltri

**Diario
davanti
alla
TV**

La vicina di casa guarda affascinata e sbigottita le immagini che si susseguono sul televisore: Enzo Tortora esce ammanettato dalla caserma dei carabinieri circondato da una folla di fotografi. La telecamera, impetosa, indugia qualche istante sui polsi di Tortora stretti nelle manette. «Tortora, quello di Portobello...», mormora la donna. Scuote la testa: «È la fine del mondo. Tortora, quello di Portobello...». Milioni di frasi simili ieri davanti alle radio e ai televisori. La fine del mondo. Uno dei più popolari presentatori della tivù di Stato e di quelle private sale sull'auto dei carabinieri.

Fino a ieri queste immagini erano riservate a terroristi, omicidi, sequestratori di persona, spacciatori di droga, mafiosi, camorristi, qualche amministratore pubblico. Ora, riflesso nella sconosciuta espressione della vicina di casa, c'è lo sgomento nel vedere un mondo ritenuto incontaminato, irraggiungibile dal Male, messo sotto accusa. In televisione tutto diventa spettacolo, dallo sport alla straziante agonia di un ragazzo nel pozzo di Vermicino. Ora diventa spettacolo il dramma di uno dei suoi beniamini. «Anche lui», mormora la donna — «anche lui». Tortora accusato di essere un camorrista che traffica in droga. Un mito in manette: l'Italia che lavora, l'Italia che è buona, l'Italia che è onesta, l'Italia dei vecchi commilitoni che si ritrovano dopo trent'anni, l'Italia delle invenzioni singolari, l'Italia dove bisogna difendere i deboli dalla prepotenza del Palazzo, l'Italia di Portobello. Si allontana la

Crimini e manette fanno irruzione nell'Italia televisiva

gazzella dei carabinieri che porta Tortora a Regina Coeli e si allontana, addolorata, la vicina di casa. Ma sarà vero che Tortora...? È la domanda che milioni di persone si sono posti ieri davanti alle radio e ai televisori. Un dubbio che è qualcosa di più di quello che deve sempre accompagnare un imputato, fino a che non sia stato condannato: esprime una com-

prensibile resistenza di fronte ad una realtà sconvolgente: camorra, droga, delitti, generazioni di giovani devastate dall'eroina, sangue, dolore, disperazione, il Male moderno, di questi anni Ottanta, associato ad una galleria estremamente varia di personaggi che appaiono nei servizi radiotelevisivi: ecco Antonio Sibilla, padre padrone della squadra di calcio dell'Avelino; ecco la suora di Portici che sta scendendo dalla macchina della polizia; ecco gli avvocati di Raffaele Cutolo, l'espressione altera; ecco, invece, gente che cerca di nascondere la faccia. Immagini di auto dei cara-

binieri e della polizia che sfrecciano nella notte, poliziotti e carabinieri con in mano la mitraglietta. 856 ordini di cattura, una cifra mai sentita: ci sono professionisti, una giovane napoletana, un sindaco dc, un assessore provinciale socialdemocratico, camorristi detenuti e confinati, terroristi come Sante Notarnicola e Pierluigi Concutelli, il cappellano del carcere di Ascoli Piceno, un maresciallo delle guardie carcerarie di Trieste. Nelle case italiane entrano queste immagini, queste voci. Entra, un servizio che racconta la sanguinaria carriera di Pasquale Barra, detto «O ani-

male», il primo camorrista pentito della storia, uno dei due o tre che hanno parlato e fatto scatenare questo finimondo. Una storia di delitti, poi la paura di fare in carcere la stessa fine che aveva fatto fare ad altri, la decisione di «cantare» per salvare la pelle.

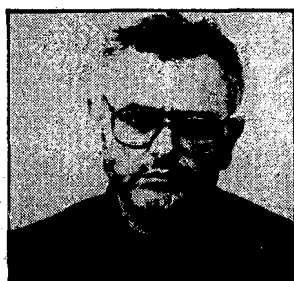
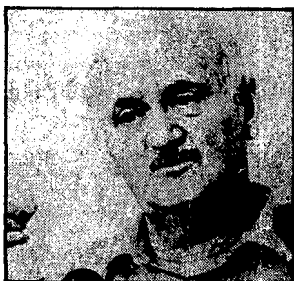
Ma sarà vero, non si saranno sbagliati i giudici? Un dubbio legittimo che, tuttavia, nasconde una difesa di fronte alle immagini della televisione, alle voci della radio, a queste sconvolgenti notizie date da fonti che, malgrado tutto, per molta gente conservano un carattere di «ufficialità».

Al di là delle responsabilità personali, ovviamente da verificare, in questa giornata davanti al video c'è la scoperta (per molti la conferma) che il crimine non ha il suo regno particolare, che non è diviso dagli onesti, dal mondo «normale», da solide barriere ma che convive con noi, accolto e accettato da gente per bene come un fatto naturale, prodotto nefasto di guasti vecchi e recenti. La scoperta (e la conferma) che accanto a un'Italia dalle mani pulite c'è un'Italia, purtroppo vasta, dalle manette pulite.

Ennio Elena

LA GIGANTESCA RETATA DI CAMORRISTI

Coinvolti il comandante delle guardie e il cappellano della prigione che fino all'anno scorso era il «regno» di Cutolo - Un giro di milioni per gli «extra» in cella Gli alleati del boss uccisi



Ciro Cirillo, Raffaele Cutolo e a destra Pedro Saverio, il cappellano del carcere di Ascoli

La «comitiva» del caso Cirillo Il blitz anche nel carcere di Ascoli

ROMA — In un carcere, il cappellano e il comandante degli agenti di custodia sono due personaggi-chiave. Sono al centro della vita del penitenziario. Tutto possono scoprire, o coprire. Non può essere casuale, perciò, il fatto che nella vasta operazione anti-camorra sono coinvolti anche Mariano Santini, cappellano del carcere di Ascoli Piceno, e il maresciallo Guarracino, ex comandante delle guardie di quell'istituto.

La prigione di Ascoli Piceno, come si sa, fino all'anno scorso era il «regno» di Raffaele Cutolo, capo della «Nuova camorra organizzata», cioè di quella stessa organizzazione criminale colpita dal blitz di ieri notte. Da quel penitenziario — prima di essere trasferito all'Asinara — il boss ha diretto con grande disinvoltura le attività della sua «impresa». E proprio qui ad Ascoli nell'81 è stato consumato il più grave patteggiamento dello Stato

con la delinquenza comune e politica: la trattativa per la liberazione dell'ex assessore regionale campano Ciriaco De Mita. Il cappellano del carcere non è mai comparso nelle indagini su quella vicenda, mentre è noto per aver raccolto per primo le confessioni dell'attentatore del Papa, Ali Agca. Il maresciallo Guarracino, invece, è rimasto coinvolto nel caso Cirillo. A lui, ed ad altri agenti di custodia, la magistratura ha attribuito un ruolo marginale ma prezioso in quella specie di operazione-copertura organizzata dagli stessi protagonisti del patteggiamento con Cutolo e con le Br: la cancellazione dei nomi imbarazzanti sul registro dei visitatori del penitenziario.

Dal boss della camorra erano andati quasi in comitiva: alcuni agenti dei servizi segreti, il sindaco democristiano di Giuliano (Napoli), i camorristi Corrado Iacolare e Vincenzo

Casillo (quest'ultimo pochi mesi fa è stato ucciso con una bomba piazzata nella sua auto a Roma). Parte della comitiva — agenti segreti e camorristi — poi si è spostata nel carcere di Palmi (Reggio Calabria) per incontrare alcuni brigatisti che contano. E infine la compagnia s'è allargata: i terroristi Bossi, Attimonelli e Notarnicola sono stati trasferiti da Palmi ad Ascoli Piceno allo scopo di farli incontrare con il boss della camorra. L'amicizia e il boss, guarda caso, sono anche essi coinvolti nell'operazione anti-camorra di ieri notte.

Nel blitz è rimasta impigliata anche Felicia Cuozzo, vedova del bandito italo-marsigliese Albert Bergamelli, boss dell'anonima sequestri negli anni Settanta. Bergamelli è morto nel carcere di Ascoli Piceno poco meno di un anno fa: l'hanno sgozzato. Dopo il trasferimento di Cutolo all'Asinara, s'era trova-

to in una pericolosa situazione di solitudine. Con «don Rafele», l'italo-marsigliese aveva diviso una grossa fetta del potere carcerario, e forse anche qualche segreto del patteggiamento per la liberazione di Cirillo. Cutolo gli aveva affidato un compito importante e di prestigio: l'amministrazione del proprio «sovravvito», cioè dei soldi che un detenuto può spendere (fino a 200 mila lire al mese, secondo la legge) per gli «extra» in prigione. Un giro di almeno venti milioni mensili, è stato calcolato quando il boss della camorra era ancora ad Ascoli. Soldi che Cutolo spendeva per sé, ed elargiva agli «amici», più o meno disinteressati.

La vera storia di questo penitenziario, dopo la retata del novecento, forse potrà essere scritta per intero.

Se. C.

Pinochet: «Userò il pugno di ferro» Già 900 licenziati, 1351 arresti Bloccate le miniere e le università in agitazione tutti i lavoratori cileni

La protesta si allarga, il regime moltiplica le minacce - I giornalisti contro la censura - Testimonianze delle violenze della polizia



SANTIAGO - La polizia presidia una via d'accesso all'università

Del nostro inviato
SANTIAGO — I lavoratori di tre delle quattro miniere del rame cileno, El Salvador, El Teniente e Andina, sono in sciopero praticamente totale, per la prima volta dopo dieci anni, mentre nelle università di Santiago sono iniziati scioperi e manifestazioni di appoggio alla lotta dei lavoratori e i sindacati hanno deciso di mantenere lo stato di agitazione.

Chiedono la scarcerazione del presidente del sindacato, Rodolfo Seguel, e di due dirigenti di El Teniente, Juan Marambaio e Enrique Morales, arrestati martedì notte. Il numero finora accertato di arrestati è 1.351.

Giovedì sera, dopo una lunga riunione del «comando nazionale dei lavoratori», l'organismo che riunisce le confederazioni sindacali, era stato deciso di non proclamare uno sciopero generale subito, ma di mantenere lo stato di agitazione. La necessità di preparare bene questa protesta senza precedenti durante il regime, ed anche la pressione degli ambienti sindacali più conservatori, hanno consigliato questa misura. La situazione è estremamente tesa e le minacce del regime si moltiplicano. Ieri lo stesso dittatore Pinochet, parlando a Valparaiso, nel nord del Paese, ha detto: «Quando queste teste dure non vogliono capire, allora bisogna ricorrere alla mano pesante. Che la sentano, che la soffrano, e vedranno che il governo è disposto a qualsiasi cosa».

E che mano dura si voglia applicare è ormai chiaro. Già giovedì i minatori di El Salvador hanno scioperato, precedendo di 24 ore i loro colleghi di altre miniere. Il governo e la corporazione del rame hanno risposto licenziando in tronco tra 800 e 900 minatori e asserendo che avrebbero fatto altrettanto con quelli che ieri non si fossero presentati al lavoro.

Successo enorme dell'astensione

I dati del successo di questo primo sciopero sono chiari, nonostante la corporazione del rame abbia affermato che solo il 16% dei lavoratori non si è presentato al lavoro. I sindacati asseriscono che il 97% dell'attività è stata bloccata e il quotidiano «Mercurio» è costretto ad affermare che sicuramente l'80% dei lavoratori in produzione ha scioperato, mentre adesioni molto minori si sarebbero registrate tra gli impiegati. E questo nonostante pressioni e minacce violentissime. Lo stesso «Mercurio» racconta che il tenente colonnello dei carabinieri, Hernan Soto, governatore della zona del Salvador, si è presentato alla sede del sindacato dove erano riuniti centinaia di lavoratori. «Il governatore — scrive il quotidiano — ha tentato di avere un dialogo aperto, ma non è stato ben ricevuto dai lavoratori che, dopo aver espresso la loro disapprovazione, se ne sono andati. Il colonnello Soto ha dovuto far lo stesso».

Per tentare di dividere i lavoratori la direzione dell'impresa ha immediatamente aperto le assunzioni per sostituire gli scioperanti licenziati. Dato l'alto indice di disoccupazione, e la fame che esiste nel Paese, si sono presentate alcune decine di disoccupati per cominciare il lavoro. «Non ci preoccupa tanto questo — ha detto questa mattina il segretario del sindacato di El Teniente, Manuel Rodriguez — perché una miniera non è una bi-

cioccola. Perché si possa formare un miniere o un fonditore occorrono anni. Sostituire centinaia di lavoratori esperti con centinaia di apprendisti è utopico». Ieri mattina alla sede del sindacato del rame la preoccupazione era mescolata alla soddisfazione per i dati che affluivano dalle tre miniere in sciopero. La quarta, quella di Chuquibambilla, si fermerà a partire da lunedì.

Insieme ai dirigenti sindacali che spiegavano ai giornalisti i dati sullo sciopero, si sono presentati ieri mattina i dirigenti degli studenti universitari, che hanno annunciato che a partire da mezzogiorno di ieri tutte le facoltà dell'Università di Santiago sarebbero scese in sciopero o avrebbero manifestato dentro i recinti o in strada la loro solidarietà con i lavoratori. E le adesioni si aggiungono alle adesioni. Anche i giornalisti hanno deciso ieri di effettuare una protesta, in particolare contro la censura imposta a quotidiani, radio e televisione.

Contro la dittatura discorso di Lavadero

Il ruolo della stampa è stato sostanzialmente subalterno in questi giorni, anche se non sono mancati spazi di denuncia del regime o di appoggio alla battaglia democratica. È sostanzialmente grazie ai giornalisti che si sono potute presentare denunce concrete circa il fatto che le violenze scoppiate in differenti parti della capitale martedì sera sono state messe in atto deliberatamente da polizia, carabinieri e agenti segreti. Così, mentre il «Mercurio» titolava nella sua prima pagina sui vandalismi dei manifestanti, nelle pagine interne ha raccontato il civile che ha sparato ed ucciso il ragazzino Patricio Jara, di 14 anni, era sceso da un'automobile con a bordo altri tre individui che hanno cominciato a parlare in un radiotelefono. Si trattava indubbiamente di agenti.

Così, giornalisti della «Segunda» hanno visto, fotografato e testimoniato che nel centro della città un gruppo di civili è sceso da un piccolo pullman militare, armati di fionde con cui hanno lanciato biglie di ferro contro i vetri delle auto di passaggio. In base a questa e ad altre testimonianze, ieri mattina il «Proyecto per la democracia» (Proden), cui partecipano forze di destra, centro e centrosinistra, ha presentato una denuncia particolarmente registrata al presidente della Corte suprema Rafael Retamal. Il presidente del Proden, l'ex-senatore democristiano Jorge Lavadero, ha pronunciato davanti ai giornalisti parole violentissime contro il regime e contro Pinochet. «Siamo sicuri — ha detto — che negli atti qualificati come di vandalismo e di violenza hanno avuto una partecipazione preminente elementi che sono strettamente legati al governo».

Lavadero ha assicurato di aver parlato prima di martedì con dirigenti della sinistra che gli avevano assicurato che non avrebbero promosso la violenza durante il giorno della protesta nazionalista. «Non escludo che gente affamata abbia approfittato per rubare in quel giorno. Ma la violenza è stata promossa dal governo. Chiediamo alle nazioni del mondo di non avere una visione deformata di questo nostro popolo che soffre e lotta pacificamente per la democrazia».

Giorgio Oldrini

Così penetravano in Irpinia e De Mita prometteva invano

Presi di mira i miliardi e gli affari appetitosi del dopo-terremoto - L'attentato ai danni del giudice Gagliardi e i numerosi impegni disattesi dal big della DC - Sibilica e Sgambati

Del nostro inviato

AVELLINO — Antonio Sibilica, costruttore, presidente della squadra di calcio dell'Avellino, ruspe e cantieri al servizio del potere e della speculazione; Enrico Madonna, da Cervinara, avvocato, legale di fiducia del boss Cutolo; Raffaele Graziano, ex sindaco di Quindici, capo di una agguerrita famiglia camorrista; Sergio Marinelli, imprenditore, persona «di rispetto», titolare di una grande industria di calzaturino; Francesco Sgambati, segretario comunale di Balano, da 40 anni nella DC, figura notissima, grande elettore scuotocrociato. E poi, uno dietro l'altro, altri nomi, tanti altri nomi. Tutti di un uomo aveva ancora dubbi sulla reale portata delle infiltrazioni camorristiche in Irpinia, può metterli da parte. I nomi, le prove ed i fatti, tuttavia, non infutano di una situazione giunta ben oltre il livello di guardia.

Partito nei mesi immediatamente successivi al drammatico terremoto del 23 novembre '80, l'attacco della camorra alla «verde Irpinia», all'Irpinia dei miliardi per la ricostruzione, è andato avanti in questa terra senza che lo Stato facesse nulla per opporvi. Segnali dietro segnali, omicidi ed attentati non erano serviti — fino a ieri — a mettere in moto iniziative e reazioni capaci di far fronte a quella che è sembrata subito essere una vera e propria «marcia su Avellino».

Eppure che la Nuova Camorra di Raffaele Cutolo aveva deciso di puntare sull'Irpinia ricca dai miliardi del dopo-terremoto appar-

ve chiaro anche a chi non voleva vederlo la mattina del 13 settembre dell'anno scorso quando un «commando» composto da ben 12 killer tentò di assassinare il giudice Antonio Gagliardi. Magistrato legato al dovere, titolare di importanti inchieste sulla camorra, scampò per miracolo alla pioggia di proiettili rovesciati contro da assassini disposti a tutto.

Ricoverato in ospedale, Gagliardi ricevette il giorno dopo la visita di Ciriaco De Mita e del sottosegretario alla giustizia, Gargani. I due dirigenti democristiani e di governo annunciarono so-

lennemente ai giornalisti presenti: «La camorra in Irpinia non passerà, faremo tutto quanto necessario per sbarrare la strada». Qualche mese dopo il giudice Gagliardi fu nominato capo della Procura della Repubblica di Avellino. Sembrava l'inizio di un'azione seria, incisiva. E invece, poche settimane dopo, ecco la denuncia — al nostro giornale — del magistrato: «Mi hanno lasciato solo. Qui in Procura non ho più giudici alle mie dipendenze: hanno chiesto tutti il trasferimento, l'hanno ottenuto ed io ora sono solo. No, così la camorra non sarà sconfitta mai».

Nessuno degli impegni presi dal governo e di dirigenti dc di questa provincia (De Mita, Gargani, Bianco sono tutti di qui) è stato rispettato. Avevano promesso il rafforzamento degli uffici della Procura e dei tribunali e non è accaduto niente: avevano promesso l'invio di più agenti (gli organi della Questura sono quelli di vent'anni fa) e non l'hanno fatto. Ancora qualche settimana fa un clamoroso episodio ha mostrato in che condizioni è, qui in Irpinia, lo Stato che dovrebbe imporre il rispetto delle leggi: quattro pericolosi

sconfitti mai. Dal rapporto di polizia emergono particolari sconcertanti sulla capillare rete di rapporti dei cutolari a Roma. La cosa strana è che in testa alla lista dei «favoreggiatori» di questa potente banda partenopea figurava un'altra organizzazione, non certo meno ramificata e potente, il «clan Carboni». Dai rapporti di polizia emergono particolari sconcertanti sulla capillare rete di rapporti dei cutolari a Roma. La cosa strana è che in testa alla lista dei «favoreggiatori» di questa potente banda partenopea figurava un'altra organizzazione, non certo meno ramificata e potente, il «clan Carboni».

Cominciamo dalle «consulenze». Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Intanto a Roma si indaga sui rapporti tra Cutolo la P2 e il «clan» di Carboni

Emersi particolari sconcertanti sulla rete camorristica della capitale - Un filo lega Casillo, Pazienza e il faccendiere sardo

ROMA — Non più di due mesi fa, un altro blitz anticutolare anticipò — a Roma — l'ultima, gigantesca operazione. Una trentina di camorristi, che si erano spostati nella capitale, finirono in carcere dopo mesi di pedinamenti e intercettazioni telefoniche, scattate dopo la morte di Vincenzo Casillo, lungamente — non si sa se fidato o no — di «don Rafele». Dal rapporto di polizia emergono particolari sconcertanti sulla capillare rete di rapporti dei cutolari a Roma. La cosa strana è che in testa alla lista dei «favoreggiatori» di questa potente banda partenopea figurava un'altra organizzazione, non certo meno ramificata e potente, il «clan Carboni». Dai rapporti di polizia emergono particolari sconcertanti sulla capillare rete di rapporti dei cutolari a Roma. La cosa strana è che in testa alla lista dei «favoreggiatori» di questa potente banda partenopea figurava un'altra organizzazione, non certo meno ramificata e potente, il «clan Carboni».

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

destro Mario Cuomo, venne indirizzato da un misterioso uomo d'affari viterbese, Alvaro Giardili. La prova saltò fuori proprio dall'auto di Casillo in fiamme: un biglietto in cui si leggeva che Casillo era stato salvato dal fuoco. Lo stesso biglietto celava nell'agenda il banchiere Roberto Calvi. Chi è dunque questo Giardili? Un furbo uomo d'affari, dicono in Procura a Roma, «dal modo poco elegante ma dalle protezioni all'oscuro». Si scopre così che Giardili è in stretti rapporti d'affari con Francesco Pazienza, e che può vantare commesse per miliardi nelle zone terremotate ed all'estero, con la sua società d'import-export «Eurocondotte». Giardili è titolare di un'altra società, la «Aeragricola», proprietaria di numerosi aerei ed elicotteri nell'aeroporto dell'urbe. Che voleva da lui Casillo? Ma le sorprese dell'inchiesta sulla camorra a Roma non finiscono qui.

Cominciamo dalle «consulenze».

Vincenzo Casillo, saltato in aria insieme al suo braccio

Assassinarono Beneventano e spararono a La Pietra per assaltare il Vesuvio

L'eroica resistenza dei comunisti e dei democratici di Ottaviano, il comune di La Marca e «don Raffaele» - Ucciso un socialista

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Il Vesuvio uccide. Due finora le vittime accertate. E almeno altre due le persone che sono scampate alla morte fortunatamente. Il vulcano scuote. Ma non per colpa della sua attività sotterranea.

È una epica storia di speculazione edilizia, camorra e omicidi. Era stato Salvatore La Marca a lanciare la proposta di creare sul versante del vulcano che sovrasta il «feudo» di Cutolo un grande parco naturale. Villetta, campo da golf, una superstrada — tanto, tantissimo cemento. Uno scempio, per di più compiuto col danaro pubblico.

Ad Ottaviano il progetto trova una forte opposizione nei due partiti della sinistra. Pci e Psi. Anche perché quel lato del Vesuvio è decisamente poco sicuro. Per primo insorge il consigliere socialista Pasquale Capuccio, avvocato penalista, difensore di alcune vittime del «bosco» Cutolo. «Se vogliono mettere le mani sulla montagna — disse — devono passare sul mio cadavere».

Lo accontentarono. Fu ucciso la sera del 13 settembre 1978, due giorni prima di un'epica seduta della commissione per il piano regolatore. Le indagini non approdano a nulla. Cutolo da poco era evaso dal manicomio giudiziario di Avversano e le cronache dei giornali segnalavano timidamente che con la sua fuga «qualcosa era cambiato in quella zona». Era soltanto l'inizio dell'escalation criminale.

Passano — intanto — quasi due anni e del piano regolatore ad Ottaviano ancora non c'è traccia. Il progetto del parco sul Vesuvio, invece, va avanti. Un giovane coreografo medico, Domenico Beneventano, guida

in consiglio comunale l'opposizione del Pci. Prende posizione contro i tentativi di speculazione, annuncia una resistenza intransigente. Anche per lui una sera, quella del 7 novembre 1980, gli è fatale. Killer non tanto misteriosi — ma mai restando — si recano a casa, a spogliarsi, mentre si accende la televisione, e si accende la televisione di Vincenzo Casillo all'epoca braccio destro di «don Rafele».

Il 2 marzo dell'anno successivo tocca al Pretore di Ottaviano, Antonio Morgini, ultimo baluardo di uno Stato assediato. In pieno giorno due killer lo affrontano nella piazza del paese. Intuito il pericolo il magistrato reagisce ma rimane gravemente ferito. Da allora la preura di Ottaviano è rimasta vacante.

L'offensiva contro le forze democratiche non si arresta. Il 21 maggio 1981 viene aggredito un altro consigliere comunale comunista, il compagno Raffaele La Pietra, già segretario della sezione. La Pietra aveva raccolto l'eredità di Beneventano. Colpito in pieno volto il nostro compagno lottò per giorni contro la morte.

Nello stesso periodo le pistole della camorra sparano contro un democristiano, Alfredo Mondo, avvocato, consigliere provinciale ed ex assessore. Originario di Marigliano, un grosso paese dell'hinterland, sembra che in quel periodo stesse trattando la compravendita di un'azienda conserviera, attività produttiva su cui da tempo la camorra ha messo le mani.

Ormai la camorra è scatenata. Per chi le resiste c'è una sentenza di morte assicurata. I killer si accaniscono contro uomini di prestigio. Cade il sindaco di Pagnano Marcello Torre; cade l'avvocato di destra Dino Gaspari, salernitano; cade Simona Lamberini, una bambina di appena undici anni, colpevole solo di essere figlia di un magistrato che non si piega.

Una catena di sangue impressionante culminata con l'omicidio del capo della squadra mobile di Napoli Antonio Ammaturo e nel tentativo — per fortuna fallito — contro il procuratore della repubblica di Avellino, Antonio Gagliardi.

Luigi Vicinanza

I due «pentiti», chiave dell'operazione

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Dopo le rivelazioni dei pentiti Pasquale Barra e Giovanni Pandico, della Nuova camorra organizzata rimane ben poco.

Tra assassinati, arrestati e «pentiti» non rimane molto dell'organigramma tracciato prima della sentenza Costagliola (che ha rinviato a giudizio 147 appartenenti alla NCO) e poi integrato in questi mesi sulla base delle dichiarazioni dei dissociati. Rimane il Direttore Generale, Raffaele Cutolo, ma è in carcere all'Asinara e secondo i

carabinieri dal giorno del suo trasferimento in Sardegna ha perso molto potere. Della direzione strategica sono in carcere Pasquale Barra, Domenico Radunanza, Raffaele Catapano. Dopo l'uccisione di Vincenzo Casillo, libero è rimasto solo Corrado Iacolare. Pasquale Barra, l'ultimo della DS della NCO, è proprio uno dei pentiti che ha contribuito a smantellare l'organizzazione. Dei capi zona, le persone che erano responsabili delle varie attività della Nuova Camorra fra cui la distribuzione di «porta di biancheria» vale a dire le

estorsioni, sono rimasti liberi solo la Rosetta Cutolo e Sabato Saviano «capi area vendita» per Ottaviano. Degli altri capi area non è rimasto fuori più nessuno e, quindi, tutta l'organizzazione che costituiva l'asse portante della camorra è dietro le sbarre.

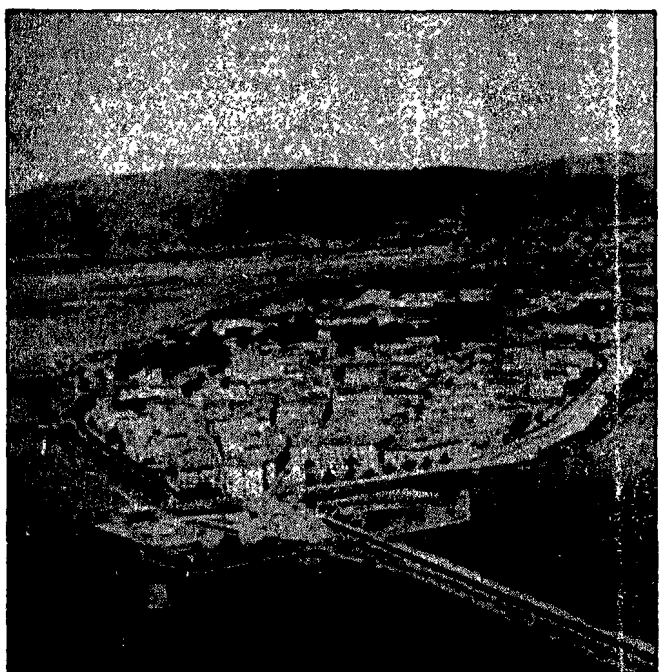
Le prime defezioni sono state quelle di Carlo Bino, fido di Cutolo passato al clan Giuliano, del Nuzzo di Acerra finiti sotto la sfera di influenza di Bardellino e di numerosi personaggi del casertano fra cui Gaetano Ibbello che ora milita nelle schiere degli uomini della Nuova Famiglia.

Reimondo Bultrini

Viaggio nelle città che il 26 giugno
rinnoveranno le loro assemblee

Orbetello, 20 anni di guasti e 10 di buon governo

Ecco il bilancio (positivo) della giunta di sinistra - Stabilità politica e difesa dell'ambiente e del territorio - Le confusioni e le incertezze del passato - La conservazione della laguna



Nostre servizi
ORBETELLO — «Guarda, qui a Orbetello, le elezioni politiche interessano molto poco. L'attenzione è tutta concentrata sulle comunali. Le nostre elezioni, le altre vengono di conserva». È una battuta di Daniele Fortini, giovane consigliere comunale, mentre tra i piazzali assai pochi passanti si avventurano sotto il sole già potente di fine primavera. Ecco così che rispunta subito, fin dal primo contatto, la «vocazione», il segno distintivo di questa città e dei suoi abitanti: una sensazione di isolamento, la distanza da tutto, dagli altri, un senso di lontananza equidistante da Roma e da Firenze, dai colonizzatori antichi e moderni. A Orbetello solo gli orbetelliani e i loro discendenti, quasi isolati attaccati al continente per un «errore» di natura. Al centro di quella splendida laguna che li avvolge e li protegge, dentro le mura antiche che sembrano ancora separare in una autonomia sentita e insieme subita.

La scadenza del 26 giugno è fondamentale per questa città. La storia degli ultimi vent'anni basta a chiarire la posta in gioco: «Qui è in ballo il mantenimento o la sostituzione della giunta di sinistra», ripete più volte il sindaco Piero Vongher, capofila del PCI per le comunali.

Il fallimento delle amministrazioni dc

Negli anni 60 Orbetello è governata da giunte di vario tipo, tutte siglate da formule di centro destra, da destra di centro sinistra. Tutte votate al fallimento, portatrici del male incurabile della paralisi amministrativa e delle crisi a ripetizione. Due volte appare all'orizzonte la figura taumaturgica del commissario di governo, emblema della incapacità della DC di governare. Anni di esempi edificati, di speculazioni, di risse politiche per la spartizione di una torta ricchissima. Mentre a un tiro di schioppo, sul promontorio dell'Argentario, ora feudo di Susanna Agnelli, già si gettavano le fondamenta della privatizzazione, della lottizzazione, lo sfacelo di un tempio della natura.

Tale e tanta fu allora l'incapacità degli uomini della DC di Orbetello da ridurre per fortuna i danni. Non riuscirono a distruggere la laguna; i due lembi di mare interno, chiusi tra i tomboli e gli arenili della Giannella e della Feniglia, sono sopravvissuti quasi per una svista, una dimenticanza.

Poi, dal '72, il cambio. Il PCI passa al governo della città. Da allora oggi, ininterrottamente, con una giunta di sinistra formata con i socialisti. Dieci anni di continuità politica nel governo cittadino: dieci anni senza mai una crisi, seppure con una costante dialettica tra comunisti e socialisti. «Quando prendemmo in mano il governo della città — ricorda Piero Vongher — il Comune era privo di un'organizzazione del territorio. Dal '53 non si riusciva a fare un piano regolatore. La giunta di sinistra, nel '72, è infine riuscita a farlo, attuando una politica di salvaguardia del territorio senza depredare lo sviluppo delle attività produttive.

Un bilancio in attivo. Il piccolo Comune, poco più di 13 mila abitanti, ha lavorato molto, con idee chiare. I progetti, come tessere di un mosaico, poco alla volta sono andati ad incastarsi nel piano generale. Una realizzazione faticosa e complessa, combattuta con piglio severo e a volte con durezza in prima persona dallo stesso sindaco. L'obiettivo era conservare il patrimonio naturalistico e paesaggistico e riuscire insieme a dare dinamismo allo sviluppo delle attività produttive — agricoltura, turismo, pesca ruotando attorno al bene fondamentale di Orbetello, il 204 ettari della laguna. In una sala del Comune è possibile vedere ancora un vecchio progetto che prevedeva la trasformazione della laguna in scalo commerciale, con porti e approdi sul versante interno dell'Argentario e a Orbetello. «Ancora non molti anni fa si ipotizzava una ferrovia che attraversasse la città — ricorda Daniele Fortini — per collegarsi ad un

porto immaginario che doveva servire per il traffico container. Ora le confusioni e le incertezze del passato sono ricordi lontani. Per la laguna una sola scelta: protezione ambientale legata ad attività omogenee, pesca e turismo. Su questi settori l'amministrazione comunale punta in maniera decisa per lo sviluppo dell'intero comprensorio. E non da ora. Sciogliere il nodo-laguna è stato un punto essenziale per il PCI fin dall'inizio della propria amministrazione. Nel '75 fu dato il via ad uno studio di livello internazionale sulla protezione e la conservazione della laguna di Orbetello. Da qui emerse una proposta complessiva di risanamento e di sviluppo che è ora in attuazione. Metodi di ricambio delle acque, depuratori, nuove reti di fognature, peschicoltura e acquacoltura sono alcuni degli interventi realizzati. Sul versante del turismo sono state razionalizzate le strutture ricettive, essenzialmente i campeggi, che ospitano nei mesi estivi migliaia e migliaia di persone. Interventi nell'agricoltura, nel settore dei servizi sociali, nelle opere pubbliche (600 alloggi nuovi, infrastrutture civili, due campeggi comunali, nuovo palazzetto dello sport, verde pubblico attrezzato) sono altri dati del bilancio della giunta di sinistra.

Ma ci sono anche elementi politici importanti da valutare. In primo luogo il comportamento della DC all'opposizione. «Negli ultimi cinque anni — dice ancora Piero Vongher — la DC ha svolto un'opposizione pretestuosa, vuota di contenuti politici e di programmi, talvolta con punte di indecente invettiva. Ha dimostrato in sostanza, ancora una volta, l'assenza di proposte politiche alternative. E la presentazione di Gustavo Selva, importato da Roma, il cui nome era nelle liste della P2, è un altro segno della pochezza di questo partito. Non solo la DC mostra di nuovo il suo volto di partito di correnti, di forza di «colonizzazione», ma rende palese come qui ad Orbetello non sia neppure in grado di esprimere uomini e personalità all'altezza della situazione».

I rapporti tra laici e sinistra

I socialisti hanno dimostrato una unità politica e una chiarezza che altrove è mancata. La giunta di sinistra non ha mai sofferto crisi di sola, non è mai stata neppure messa in discussione, nonostante che i rapporti di forza scaturiti dalle ultime elezioni del '78 consentissero anche alleanze di centro sinistra. Il PCI infatti governa con 11 seggi insieme ai socialisti che ne hanno 5; la DC ha 9 consiglieri, il PRI 2 e il PSDI 1. Ma forse il mutamento più interessante dei rapporti tra i partiti riguarda i rapporti tra laici e sinistra. Ha dimostrato la possibilità dei laici non è di oggi, non è una mera operazione elettorale — ricorda Vongher —. Il PSDI ad esempio espresse voto favorevole sul bilancio, mentre sul piano generale esiste da tempo un'assonanza programmatica tra sinistra e laici, un'affinità su tutte le questioni importanti inerenti il comune. «Negli anni 60 questa era terra di conquista e di emigrazione; mentre si tentava il saccheggio delle campagne si spopolavano, la gente se ne andava a cercare lavoro nelle città — ricorda ancora Daniele Fortini — poi il sacco non c'è stato e non ci sarà più; da terra senza uomini adesso Orbetello è diventata un centro di immigrazione».

Per i prossimi anni il PCI di Orbetello ha le idee chiare. «Un voto per sette progetti», è lo slogan dei comunisti. In questo numero sono condensati gli obiettivi essenziali per la crescita e la trasformazione del futuro del Comune. «Negli anni 60 questa era terra di conquista e di emigrazione; mentre si tentava il saccheggio delle campagne si spopolavano, la gente se ne andava a cercare lavoro nelle città — ricorda ancora Daniele Fortini — poi il sacco non c'è stato e non ci sarà più; da terra senza uomini adesso Orbetello è diventata un centro di immigrazione».

Mario Fortini

vernativi potrebbe essere chiesta l'autorizzazione a procedere.

L'operazione è scattata all'una di notte dopo che aveva avuto un prologo inaspettato nel primo pomeriggio di mercoledì, nell'albergo Gallia di Milano, con l'arresto del presidente dell'Avellino Sibilio. Subito dopo l'arresto di Sibilio i carabinieri — che avevano stilato un ponderoso rapporto di 3.000 pagine, diviso in 14 volumi, sulla base di un'inchiesta dei pentiti — hanno tenuto forte la gaffe di Milano — dove l'operazione era partita in anticipo — potesse compromettere l'operazione: vari giornalisti hanno perfino telefonato a Tortora per chiedergli se sapeva che lo stavano per arrestare. Comunque il fallimento non c'è stato. All'una di notte l'arresto ha avuto la via in trenta province d'Italia.

Diecimila carabinieri e migliaia di poliziotti hanno cominciato a effettuare gli arresti. A Tortora è stato arrestato Enzo Tortora. Con quali accuse? Di ufficiale non c'è nulla. Ma secondo alcune indiscrezioni, che naturalmente vanno prese con cautela, il notaio tortorino cinque anni fa, prima di iniziare la fortunata serie di orbetello, sarebbe rimasto «schiaffo» con un traffico di stupefacenti, forniti appunto dalla centrale milanese della nuova camorra di Cutolo. Tortora è sempre secondo le indiscrezioni

— avrebbe commercializzato una ottantina di milioni di stupefacenti nel suo ambiente di lavoro. Evidentemente gli inquirenti ritengono che — per questo precedente — si sia stabilita una sorta di dipendenza del presentatore TV alla banda Cutolo. L'accusa, infatti, non è di traffico di droga, ma — anche per lui — di appartenenza alla nuova camorra.

Non c'è stato il tempo — comunque — neanche di riflettere sull'arresto di Tortora che si è saputo degli arresti di Carlini a Cutolo, nipote del boss, dell'avvocato Bruno Spiezia, dell'avvocato Cangemi, esponente del Reggio Calabria, festino di allestitissime nozze del boss Raffaele Cutolo assieme alla moglie. I carabinieri hanno anche fatto irruzione in un convento di Ercolano dove è stato arrestato suor Aldina Murelli ed in uno di Ascoli Piceno dove è stato preso il capellano del supercarcere padre Mariano Santini. Arrestati anche il sindaco di S. Antonio Abate, Giuseppe D'Antonio, tutti componenti della società immobiliare «Il castello», la moglie di Albert Bergamelli. Un ordine di cattura ha raggiunto in carcere anche il bandito Renato Vallanzasca.

Alle 8 di ieri mattina si poteva già fare un primo bilancio e si aveva l'idea di chi era scappato: i latitanti risultavano il socialdemocratico Salvatore La Marca, assessore al Turismo della provincia di Napoli e vice-

sindaco di Ottaviano; l'avvocato Enrico Madonna, il sindaco di Quindici Raffaele Graziano ed un'altra piovana di persona. I carabinieri precisano che, però, non erano ancora arrivati i rapporti di molti gruppi del CC fra questi quello di Trieste dove doveva essere preso il maresciallo delle guardie carcerarie di Ascoli Piceno, Guarracino, quelli dei gruppi di Bologna, Udine, Sassari, Livorno, Brescia, Alessandria, Padova, Cagliari. Solo a tarda sera o nella mattinata di oggi sarà possibile fare un elenco preciso degli arresti: fino a mezzogiorno a Napoli erano state catturate 149 persone, a Salerno 14, a Milano 9, a Caserta 24, a Milano 9, a Torino 6, a Roma 8, a Livorno 2, a Bari 13, a Messina 4, a Reggio Calabria 5, a Palermo 3 e a Imperia 2, in Lombardia una decina.

L'operazione — condotta da polizia e carabinieri — è nata dalle confessioni di due dissidenti della nuova camorra. I carabinieri hanno lavorato per mesi per controllare, anche con l'aiuto della guardia di Finanza, le affermazioni dei due pentiti. Alla fine delle migliaia di nomi fatti dai due si sono selezionate circa mille persone e la magistratura ha emesso gli 856 ordini di cattura basandosi sulla legge La Torre.

Rispetto alle dichiarazioni attribuite ai camorristi pentiti mancano dai provvedimenti non importanti come quello di Giuliano Granata, il dc gavian-

che ha trattato con Cutolo la liberazione di Cirillo rapito dalle BR (che si è precipitato — l'altra sera — ad incontrarlo).

Antonio Gava in una stanza di albergo del litorale casertano prima di una manifestazione elettorale; quello di Francesco Pironi, consigliere comunale della DC a Ottaviano già arrestato in occasione del blitz della polizia in esse Cutolo e poi scarcerato. I due, comunque, dovrebbero avere ricevuto una comunicazione giudiziaria.

È stata proprio la legge La Torre a permettere questa operazione che ha inferto un colpo durissimo ad uno dei clan della camorra, forse il più famoso. Restano fuori dalle dichiarazioni dei pentiti, comunque, le menti, le persone che hanno tirato i fili per anni di questa organizzazione che non può essere certo fatta risalire al solo Cutolo.

Ora si continua ad indagare, anche perché nel rapporto dei carabinieri si afferma che la camorra non ha disdegnato di tendere la mano ai terroristi: se ne è avuta la sensazione prima e la certezza poi nel caso del sequestro Cirillo laddove la direzione strategica della nuova camorra organizzata, opportunamente sensibilizzata da esponenti politici, ha manovrato le leve con le BR per ottenere la liberazione dell'ostaggio. Quali «esponenti politici» (ovviamente della DC) attivarono in quel caso — la direzione

strategica della camorra? Sarebbe ora di saperlo, dalle varie inchieste aperte sul caso Cirillo.

Estorsioni, edilizia, stupefacenti, sono le attività prevalenti della banda che forse è stata definitivamente sgominata. Proprio riferendo all'edilizia i DC affermano che ancora più grave è ciò che si è verificato in campo edilizio specialmente nei grossi centri urbani e lungo i litorali di Napoli, dove la camorra ha dimostrato di avere addentellati con il mondo dell'imprenditoria.

Intanto è partita anche un'altra operazione anticamorra da una procura del nord Italia: è stato emesso un nuovo mandato di cattura a carico di Immacolata Iacono, moglie del boss di Ottaviano, che al momento risulta irreperibile. Gli inquirenti non escludono che si tratti di cosa ben distinta dal blitz napoletano anche se l'accusa per la novella sposa di Cutolo è di associazione per delinquere di stampo mafioso. La stessa di tutti e 856 gli accusati dai giudici Di Pietro e Di Persia.

I carabinieri al termine di una intensa giornata, hanno riferito: Abbiamo dato un duro colpo alla organizzazione di Cutolo — dicono i carabinieri —. Ora si tratta di darne uno altrettanto duro alle organizzazioni ed ai clan legati alla Nuova famiglia.

Infatti la camorra continua ad essere pericolosa e continua

ad uccidere. Anche ieri c'è stato l'omicidio quotidiano, a Giuliano in Campania.

La DC napoletana — che in questa campagna elettorale non ha mai usato la parola «camorra» — ha evitato ieri ogni commento, dimostrando notevole imbarazzo.

Per il PCI — invece — il vicepresidente del gruppo consiliare della battaglia dello Stesio contro i poteri criminali. È dimostrato che quando si vuole si può. In questo senso, oltre a rendere merito all'opera paziente e intelligente di investigazione condotta dai diversi corpi di polizia va richiamato il grande valore della mobilitazione popolare e di massa, (opera, studenti, commercianti) e delle forze della società civile e della chiesa, che in questi mesi, hanno aperto in Campania un vasto fronte di lotta anticamorra. «Nella rete — ha concluso il vicepresidente — sembra che siano incappati non solo i soliti pesci piccoli ma anche qualcuno di una certa dimensione. Si vede chiaro che esistono legami profondi tra attività camorristiche e sistema di potere della Democrazia cristiana e di qualche altro partito governativo».

Vito Fozzani

Sindaco e assessore

cuore della notte durante il clamoroso blitz scatenato contro la Nuova Camorra di Raffaele Cutolo. Per lui, adesso, la campagna elettorale è già finita. Ne seguirà lo alleanza vincente — senza potersi più influire — da una galera —. Meglio, molto meglio, invece, è andata a Salvatore La Marca, socialdemocratico, assessore provinciale in carica (sport e turismo), ugualmente colpito da ordine di cattura. Lui è fuggito. Si dice sia in Svizzera.

Salvatore La Marca non è uno qualsiasi. È l'altro «re» della infuocata Ottaviano. Se uno è il boss Cutolo, l'altro monarca è lui. Ex sindaco del paese, capo indiscusso di un PSDI che qui è addirittura il primo partito con oltre il 40 per cento dei voti, Salvatore La Marca ha tirato per anni le fila di operazioni e progetti

sempre al limite della legalità. Ma ha avuto qualsiasi, perché nella violenta Ottaviano della «caccia al comunista» (Domenico Beneventano, consigliere comunale PCI, assassinato; Raffaele La Pietra, segretario della sezione, gravemente ferito), ha sempre avuto un ruolo di primissimo piano. In virtù del suo enorme potere elettorale, avrebbe dovuto essere il candidato del PSDI al Senato in questo collegio elettorale: il progetto è sfumato solo all'ultimo momento, forse perché si sapeva dell'imminente mandato di cattura.

Uguale fortuna nello sfuggire alla giustizia (le fortune sono state un po' troppe, a dire il ve-

ro, per essere del tutto casuali) ha avuto Raffaele Graziano, sindaco di Quindici, provincia di Avellino. Che fosse un camorrista del clan Cutolo, d'Unità lo aveva denunciato fin dall'ottobre scorso, riferendo di un dettagliato rapporto dei carabinieri che lo accusava. Condannato al soggiorno obbligato, era stato destituito dalla carica di sindaco appena qualche mese fa con un provvedimento firmato direttamente dal presidente Pertini. Anche lui, però, proprio come La Marca, se l'era legata al dito. E infatti, dopo sparatorie ed attentati, a Quindici era stato sciolto (è storia di qualche settimana fa) il consiglio comunale, essendosi di-

messi ormai terrorizzati tutti i consiglieri tranne i comunisti che erano rimasti al loro posto.

È una vicenda esemplare, quella di questo sindaco che deve le sue fortune alla DC. Ha governato Quindici per lunghi anni, capeggiando una lista di vice sponsorizzata dalla Democrazia Cristiana irpina: la DC, infatti, partito di maggioranza assoluta alle elezioni politiche (un mare di preferenze, all'on. Gargani, sottosegretario alla Giustizia), ha sempre evitato di presentare il proprio simbolo alle amministrative, lasciando via libera a Graziano. Non in cambio di nulla, naturalmente: Raffaele Graziano, infatti, ha appoggiato in maniera determinante lo scudocrociato nella locale comunità montana retta da una giunta DC-MSI.

Democristiano con tessera e bolli, invece, è Domenico Iovine, ex amministratore di Casoria (popolissimo comune alle porte di Napoli) fu arrestato una prima volta nel 1979 — era vicesindaco — in relazione ad un omicidio commesso nell'ippodromo romano di Tor di Valle. Quell'episodio segnò l'inizio della fine. Le indagini e le inchieste sul suo conto si fecero più attente. Fu arrestato, poi rilasciato, infine, incarcerato di nuovo. Ed è stato appunto in una galera che lo ha raggiunto l'ordine di cattura.

Quattro amministratori, quattro tasselli di un sistema di potere arrogante.

E non si tratta di uomini politici di poco conto. Il potente Salvatore La Marca non lo è affatto. Così come non lo è il sindaco dc di S. Antonio Abate. Quest'ultimo, anzi, aveva dato prova della propria forza ancora qualche giorno fa. Fedelissimo di Antonio Gava, ha organizzato ben 11 pullman venuti dal suo paese fino a Napoli per l'apertura della campagna elettorale del capo doroteo.

E nessuno pensi che il sindaco di S. Antonio Abate abbia fatto mistero dei suoi rapporti con le bande organizzate. Proprio a S. Antonio Abate ricordano ancora tutti lo sconcertante episodio di appena un anno fa, quando alcuni killer uccisero il braccio destro di Raffaele Cutolo, il potentissimo Alfio Rosanova. I funerali del boss si svolsero proprio in quel Comune e quel giorno il sindaco fece affiggere sui muri del paese un allucinato manifesto: onore ad Alfio Rosanova, nostro indimenticabile concittadino.

Federico Geremio

La CISL ha risposto con Marini, dalla piazza romana in cui manifestavano gli edili in lotta per il contratto. La linea della riduzione d'orario — ha detto il segretario generale aggiunto della CISL — non sarà il toccasana, ma è un'indicazione positiva se la difesa del lavoro non deve restare un fatto residuale all'interno della crisi.

D'altra parte, proprio dall'interno del settore metalmeccanico si è creato un clima di tensione che non crea divisioni artificiali, tanto più che gli effetti della polemica creano spaccature nella FLM, come è avvenuto a Brescia e in Lombardia. «La questione vera — ha sottolineato Veronesi, segretario generale della FLM — è di scongiurare l'arroganza degli imprenditori. I padroni, in effetti, non fanno mistero di volerne approfittare. La Fedemeccanica con il belletto, infatti, ha subito ribaltato i termini della

richiesta del ministro. Se la FLM ha dato un risposta affermativa alla mediazione di Scotti, il ministro ha detto che il ministro a mettere prima in campo i possibili punti di scambio, in modo da ponderarli attentamente prima di dare l'assenso a un nuovo accordo sul contratto.

E in quest'arco di tempo che Scotti ha incontrato un gruppo di giornalisti, per ragioniare insieme sulla vicenda. Ha cominciato con una battuta sul venerdì 17 che porta male, poi ha allargato le braccia: «Ho fatto l'impossibile. Chi gli ha messo i bastoni tra le ruote? Il ministro dc ha usato il classico sistema del parlare a ruota perché succeda intenda. Così ha ricordato che l'accordo del 22 gennaio era fatto in modo da consentire ai contratti di adeguare le diverse indicazioni alle esigenze degli singoli settori (riduzione d'orario e riassorbi-

menti, flessibilità, misure per accrescere la produttività, contrattazioni, la situazione, le esigenze, le automazioni e così via). Uno scambio complessivo che ha consentito di chiudere 43 contratti di lavoro.

Dove manca, ed è il caso — secondo il ministro — del metalmeccanico, la situazione è impaziente. La difesa di questa elasticità dell'accordo del 22 gennaio è indirizzata chiaramente al segretario della DC, per la sua battuta sulla rigidità del protocollo.

È da segnalare l'attacco ai rigoristi dell'ultima ora evidentemente identificabili in Goria, che fanno la predica sul salario, proprio quando i contratti privati fin qui siglati si mantengono sotto i tetti fissati a gennaio, mentre — dice Scotti — nel settore pubblico si sfonda allargamento.

Pasquale Cascella

Metallmeccanici

«moda Thatcher» (è stata, infatti, la lady di ferro a teorizzare che un governo non può avere tra i propri compiti istituzionali anche la mediazione sociale).

Per primi nell'ufficio di Scotti sono entrati i rappresentanti della Fedemeccanica (Carri) per la CISL, nel Turco e Trentin per la CGIL. Benvenuto per la UIL, che hanno insistito sull'esigenza di un intervento diretto del governo, in quanto contraente e garante dell'accordo del 22 gennaio, criticando l'ambiguità della scelta dell'esecutivo per una soluzione condizionata dal consenso preventivo di entrambe le parti — FLM e Fedemeccanica — il consenso per quella mediazione negata dal Consiglio dei ministri seguendo la

Benvenuto ha però introdotto nuovamente una nota polemica all'indirizzo della CISL per la questione della riduzione dell'orario di lavoro che, a suo dire, sarebbe stata posta in termini «squallidi» e ideologici rispetto ad altre questioni essenziali come il salario.

Dui l'utilità, secondo la UIL, di una consultazione, se non un referendum, tra i lavoratori, tanto sulla quantità di riduzione dell'orario da monetizzare quanto sulle ipotizzate soluzioni legate ai contratti di solidarietà. Trentin, però, ha ricordato che c'è già una piattaforma su cui i lavoratori hanno espresso il proprio consenso, per cui «sarebbe utile che la UIL il referendum lo facesse al proprio interno».

Tutti d'accordo nel denunciare l'oltranzismo padronale,

confermano da un lato che si è trattato di un grave e poco comprensibile cedimento da parte del PSI alla DC, proprio nel momento finale della campagna elettorale; e dall'altro che i partiti della passata maggioranza mai come oggi mentre faveggiavano patti di ferro — sono così divisi. Giochi, controgiochi e personalismi si intrecciano in un clima di rissa e di insulti reciproci in quello che fu un tempo il campo della «governabilità», ma che si rivoltò poi, e torna a rivoltarsi ora, come un campo di granante dove si litiga su tutto.

È vero: si litiga proprio su tutto, tra i cinque partiti delle ex maggioranze, e anche all'interno di qualcuno di essi. La giornata di ieri fa registrare tra gli altri litigi tra Martelli e Mazzotta, Zanone e Craxi, Di Giesi e Galloni (con querelle), Bisaglia e Mazzotta, Bozzi e Forlani, e naturalmente — più violento di tutti — Craxi e De Mita.

Berlinguer-De Mita

trattare in Europa (dove ha più credibilità della DC) gli problemi del nostro paese. De Mita considera impossibile l'alternativa democratica, perché ritiene che la DC sia l'unico partito autorizzato a gestire il potere.

Berlinguer al contrario ritiene che in nessun modo la DC potrà guidare una linea di rigore (quella sbandierata da De Mita) che non sia il puro e semplice saccheggio delle tasche paga dei lavoratori. De Mita, invece, attraverso una brusca svolta politica a destra sotto le bandiere della Confindustria: il neocentrismo.

Il confronto a due si è concluso con una battuta di De Mita: «Comunque il PCI è fuori gioco». Parlando ieri a Palermo Berlinguer gli ha risposto: «Siamo ben lieti, e ci facciamo vanto di essere fuori dal gioco ma, schino e rissoso nel quale conti-

nuano ad esercitarsi i partiti governativi. Dopo aver offerto il benvenuto al presidente della DC, i partiti della passata maggioranza mai come oggi mentre faveggiavano patti di ferro — sono così divisi. Giochi, controgiochi e personalismi si intrecciano in un clima di rissa e di insulti reciproci in quello che fu un tempo il campo della «governabilità», ma che si rivoltò poi, e torna a rivoltarsi ora, come un campo di granante dove si litiga su tutto.

È vero: si litiga proprio su tutto, tra i cinque partiti delle ex maggioranze, e anche all'interno di qualcuno di essi. La giornata di ieri fa registrare tra gli altri litigi tra Martelli e Mazzotta, Zanone e Craxi, Di Giesi e Galloni (con querelle), Bisaglia e Mazzotta, Bozzi e Forlani, e naturalmente — più violento di tutti — Craxi e De Mita.

Il segretario del PCI, nel suo discorso, ha anche espresso un giudizio sulla sortita di Craxi e del suo patto triennale con la DC: «Le reazioni che essa ha suscitato — ha detto Berlinguer

— confermano da un lato che si è trattato di un grave e poco comprensibile cedimento da parte del PSI alla DC, proprio nel momento finale della campagna elettorale; e dall'altro che i partiti della passata maggioranza mai come oggi mentre faveggiavano patti di ferro — sono così divisi. Giochi, controgiochi e personalismi si intrecciano in un clima di rissa e di insulti reciproci in quello che fu un tempo il campo della «governabilità», ma che si rivoltò poi, e torna a rivoltarsi ora, come un campo di granante dove si litiga su tutto.

È vero: si litiga proprio su tutto, tra i cinque partiti delle ex maggioranze, e anche all'interno di qualcuno di essi. La giornata di ieri fa registrare tra gli altri litigi tra Martelli e Mazzotta, Zanone e Craxi, Di Giesi e Galloni (con querelle), Bisaglia e Mazzotta, Bozzi e Forlani, e naturalmente — più violento di tutti — Craxi e De Mita.

Il segretario del PCI, nel suo discorso, ha anche espresso un giudizio sulla sortita di Craxi e del suo patto triennale con la DC: «Le reazioni che essa ha suscitato — ha detto Berlinguer

Il PSI, ufficialmente, è schierato a difesa della proposta di Craxi, ma continua ad emergere, accanto a molti silenzi eloquenti, qualche interpretazione personale di alcuni dirigenti: Covatta, per esempio, ha detto: «È un preavviso che se la DC non accetta l'offerta del PSI così com'è, il discorso tra i due partiti si chiude. Nella DC le sfumature sono molte: da Fanfani, di cui si è detto, a Forlani, che in posizioni simili (ma un po' meno esplicite) a quelle del suo ex capocorrente, a Piccoli, Bisaglia, lo stesso Granelli ed altri, che si distinguono dai toni di De Mita ma comunque restano polemici con il PSI. PSDI e PRI da parte loro si sono scambiati i ruoli. Longo, che l'altro giorno aveva detto «bravo Craxi, ora la critica aspramente; Spadolini che lo aveva preso in giro, adesso ci ripensa e dice che un dialogo con il PSI è possibile. I liberali invece affermano che non c'è da perdere tempo in proposte che li metta in se-

condo linea e non si aggrediranno a nessun assere privilegiato, e Bozzi in particolare fa sapere che lui una soluzione centrista non la vedrebbe affatto male».

Intanto ai due maggiori protagonisti della polemica, Craxi e De Mita, abbassano un po' la voce ma non modificano molto le posizioni. Craxi — che ha tenuto un comizio a Roma — parla di «incontenibile antisocialismo di De Mita, ma poi conferma la sua disponibilità al patto triennale con la DC e tende a mettere in risalto la «grande responsabilità» dimostrata dal suo partito (potremmo leggere: l'arretratezza di fronte alla DC) che fa da contrappunto all'arroganza democristiana. De Mita, per la sua parte, parlando ad Alessandria, ha messo in giro i socialisti, che in pochi mesi hanno cambiato tre o quattro linee politiche e ha confermato che quel patto proposto da Craxi non lo accetterà.

Piero Sansonetti

Paolo II partirà per Niepokalanov, dove si trova il convento nel quale visse padre Kolbe, il santo di Auschwitz di recente beatificato. Nel pomeriggio raggiungerà Czestochowa dove domani si svolgeranno le solenni cerimonie per il 600 anniversario dell'icona della «Madonna nera» di Jasna Gora.

Romolo Caccavale

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. Unita alla pubblicazione di «L'Unità» n. 4555.
Tiratura, Edizione ad Amministrazione 50.185 Roma, via del Teatro, 19. Telex centrali: 4555222 - 4555223 - 4555224 - 4555225 - 4555226 - 4555227 - 4555228 - 4555229 - 4555230 - 4555231 - 4555232 - 4555233 - 4555234 - 4555235 - 4555236 - 4555237 - 4555238 - 4555239 - 4555240 - 4555241 - 4555242 - 4555243 - 4555244 - 4555245 - 4555246 - 4555247 - 4555248 - 4555249 - 4555250 - 4555251 - 4555252 - 4555253 - 4555254 - 4555255 - 4555256 - 4555257 - 4555258 - 4555259 - 4555260 - 4555261 - 4555262 - 4555263 - 4555264 - 4555265 - 4555266 - 4555267 - 4555268 - 4555269 - 4555270 - 4555271 - 4555272 - 4555273 - 4555274 - 4555275 - 4555276 - 4555277 - 4555278 - 4555279 - 4555280 - 4555281 - 4555282 - 4555283 - 4555284 - 4555285 - 4555286 - 4555287 - 4555288 - 4555289 - 4555290 - 4555291 - 4555292 - 4555293 - 4555294 - 4555295 - 4555296 - 4555297 - 4555298 - 4555299 - 4555300 - 4555301 - 4555302 - 4555303 - 4555304 - 4555305 - 4555306 - 4555307 - 4555308 - 4555309 - 4555310 - 4555311 - 4555312 - 4555313 - 4555314 - 4555315 - 4555316 - 4555317 - 4555318 - 4555319 - 4555320 - 4555321 - 4555322 - 4555323 - 4555324 - 4555325 - 4555326 - 4555327 - 4555328 - 4555329 - 4555330 - 4555331 - 4555332 - 4555333 - 4555334 - 4555335 - 4555336 - 4555337 - 4555338 - 4555339 - 4555340 - 4555341 - 4555342 - 4555343 - 4555344 - 4555345 - 4555346 - 4555347 - 4555348 - 4555349 - 4555350 - 4555351 - 4555352 - 4555353 - 4555354 - 4555355 - 4555356 - 4555357 - 4555358 - 4555359 - 4555360 - 4555361 - 4555362 - 4555363 - 4555364 - 4555365 - 4555366 - 4555367 - 4555368 - 4555369 - 4555370 - 4555371 - 4555372 - 4555373 - 4555374 - 4555375 - 4555376 - 4555377 - 4555378 - 4555379 - 4555380 - 4555381 - 4555382 - 4555383 - 4555384 - 4555385 - 4555386 - 4555387 - 4555388 - 4555389 - 4555390 - 4555391 - 4555392 - 4555393 - 4555394 - 4555395 - 4555396 - 4555397 - 4555398 - 4555399 - 4555400 - 4555401 - 4555402 - 4555403 - 4555404 - 4555405 - 4555406 - 4555407 - 4555408 - 4555409 - 4555410 - 4555411 - 4555412 - 4555413 - 4555414 - 4555415 - 4555416 - 4555417 - 4555418 - 4555419 - 4555420 - 4555421 - 4555422 - 4555423 - 4555424 - 4555425 - 4555426 - 4555427 - 4555428 - 4555429 - 4555430 - 4555431 - 4555432 - 4555433 - 4555434 - 4555435 - 4555436 - 4555437 - 4555438 - 4555439 - 4555440 - 4555441 - 4555442 - 4555443 - 4555444 - 4555445 - 4555446 - 4555447 - 4555448 - 4555449 - 4555450 - 4555451 - 4555452 - 4555453 - 4555454 - 4555455 - 4555456 - 4555457 - 4555458 - 4555459 - 4555460 -